

≡ **L'intervista** Céline Minard

«Il mio western? Non è champagne, ma aspro»

L'autrice che ha portato i pistoleri sotto la Tour Eiffel si racconta

Vittorio Macioce

Il western siamo noi, adesso, in questo tempo precario, dove non ci sono punti di riferimento, con l'orizzonte troppo vasto che ti mette paura e il futuro è un'immensa prateria sconosciuta. Il problema ancora una volta è la mappa. Non c'è, non esiste e devi inventarla giorno per giorno. Céline Minard, occhi azzurri, 40 anni, cresciuta in Normandia ma da una vita a Parigi, confessa in un caffè ristorante di Roma, che la sua passione è la cartografia. È quello che cercano i suoi personaggi, seguendo l'avventura, che li porta a esplorare quello che c'è oltre il limite, un'aldilà fatto di terra e sassi, di carne e umanità. È quello che accade nell'apocalittico *Dernière monde*, e poi nella chanson de geste di *Bastard Battle* o nella barocca *Olimpia* e ancora nel fantasy erotico di *So long, Luise*.

Ma è con *Per poco non ci lascio le penne* (66th and 2nd, pagg. 246, euro 18) che lo spazio diventa tutto, un piano inclinato dove rotolano i destini e ognuno fa i conti con la morte, restando in bilico sulla vita. «Jeffrey camminava a grandi passi e pensava agli uomini, a ciò che li separa, a ciò che li unisce, ai fucili e alle diverse forme che può prendere la curiosità insopprimibile degli uni per gli altri». Questo romanzo lo ha scritto quasi da eremita sulle Alpi. È dalì che ha immaginato la frontiera.

Cosa è l'estremo occidente?

«Non è solo la frontiera. È una terra nuova, inesplorata, dove gli individui stanno definendo la propria identità e devono condividere terre e risorse, le opportunità, i beni e qualche volta perfino gli amori. È la fine di un mondo e l'inizio di un

altro. Pensate anche alle città del medioevo, con i mercanti, i servi della gleba che fuggono dalla terra e cercano in queste isole di società aperta una scommessa di libertà. Pensate alla fine del Novecento, a questi tempi, dove sono saltate tutte le certezze e la fatica è immaginarsi una vita».

Dicono che il suo sia un western champagne.

«Champagne?».

Sì, la versione francese del western. Come il western spaghetti italiano.

«Non mi piace come definizione. E poi preferisco il bianco, fermo, aspro. Senza bollicine».

Se pensa a un western classico cosa le viene in mente?

«*L'albero degli impiccati*, il romanzo (poi film) di Dorothy Johnson. A *Pat Garrett & Billy the kid* di Sam Peckinpah o *Le tre sepolture di Melquiades Estrada* diretto e interpretato da Tommy Lee Jones».

Fumetti western?

«Jonathan Cartland. È realistico. C'è la natura. E uno sfondo crepuscolare e gotico, per i fantasmi che il protagonista si porta dietro».

I suoi eroi hanno una colonna sonora?

«Forse le canzoni di Roscoe Holcomb. Io amo molto quella che viene definita Appalachian music. È il suono del banjo, del violino americano, della chitarra, con l'influenza della musica nera».

Mai visto un western spaghetti?

«Naturalmente tutto Sergio Leone. E poi avrò visto non so quante volte *Lo chiamavano Trinità*. Con quello grosso che spaccava le teste con i pugni. Come si chiama?».

Bud Spencer, i suppose.



**Identità
I luoghi
selvaggi ci
insegnano
chi siamo**

**Modelli
Amo Sergio
Leone e «Lo
chiamavano
Trinità»**

